

Obama in Medio Oriente

«Da presidente lavorerò per la pace»

Incontri in Israele: Gerusalemme vostra capitale, l'Iran è una minaccia. Ai palestinesi dice: sarò vostro partner

di Umberto De Giovannangeli

ISRAELE è «un miracolo» e su Gerusalemme dice: «Non ho cambiato opinione, sarà la capitale di Israele». Barack Obama conquista lo Stato ebraico. E al contempo da Ramallah, dove ha incontrato il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas

(Abu Mazen) assicura: «Da presidente lavorerò per la pace, senza attendere un minuto». Da Gerusalemme a Ramallah a Sderot: è una tappa intensissima quella di ieri per il candidato democratico alla Casa Bianca. Ed è il giorno in cui Obama parlò. Da presidente in pectore. Da «vero, grande amico di Israele». In senatore dell'Illinois sceglie Sderot - la cittadina israeliana bersaglio continuo dei razzi Qassam palestinesi - per la sua conferenza stampa. Obama sa che ogni sua parola, ogni suo

silenzio sanno «vivisezionati» da analisti e corrispondenti al seguito. Il «presidente in pectore» non tradisce le attese e affronta di petto tutte le questioni più delicate. L'Iran, innanzitutto. Teheran, dice Obama, per il suo programma nucleare «rappresenta una minaccia per l'umanità che deve essere sventata». Gerusalemme: «Non ho cambiato opinione - rimarca il senatore nero - Gerusalemme sarà la capitale di Israele. È importante non dividere la città - aggiunge - Ma questa è una questione che attiene allo statuto finale. Non è compito degli Stati Uniti decidere in proposito. La mia posizione è che gli Stati Uniti devono appoggiare gli sforzi delle parti per giungere a un'intesa». In maniche di camicia, ma con l'aplomb di un presi-

dente eletto e una coreografia curata fin nei minimi dettagli. Obama risponde a tutte le domande dei giornalisti, con al suo fianco la ministra degli Esteri d'Israele, Tzipi Livni (Kadima) e il titolare della Difesa, Ehud Barak (Labour). «Ogni forma di terrorismo è intollerabile», sottolinea il candidato democratico, con il preciso obiettivo di tranquillizzare l'elettorato ebraico, cruciale in vista del voto di novembre, «Difenderemo Israele sempre», assicura. Obama dice anche di condividere posizione di Israele contraria a negoziati col movimento islamico Hamas, al potere a Gaza. Dura la risposta di Hamas: «Obama vuole arrivare alla Casa Bianca attraverso Tel Aviv e a spese dei palestinesi», denuncia da Gaza Fawzi Barhoum, portavoce del movimento integralista palestinese. Di segno opposto è l'accoglienza tributata al senatore dell'Illinois dalla dirigenza dell'Anp. Ad Abu Mazen, Obama ha garantito che, se verrà eletto, sarà «un attore importante» nel processo di pace per il Medio Oriente. A riferirlo è uno dei principali negoziatori palestinesi, Saeb Erekat. Rivelando parte dei



Barack Obama in visita allo Yad Vashem, il museo della memoria dell'Olocausto a Gerusalemme Foto di Jae C. Hong/Anp

OGGI TAPPA A BERLINO

Il 61 per cento dei tedeschi tifa per Barack alla Casa Bianca

BERLINO Il 61% dei tedeschi sarebbe felice di vedere il senatore democratico Barack Obama insediarsi alla Casa Bianca dopo le presidenziali Usa del prossimo novembre. Lo rivela un sondaggio della Forsa - su un campione rappresentativo di 1.006 persone - pubblicato dal settimanale tedesco Stern. Obama, in visita oggi a Berlino, affascina i tedeschi per il carisma (57%), le convinzioni politiche (46%), l'arte oratoria (30%) e perché nero afroamericano (26%). Se il senatore dell'Illinois diventasse presidente, secondo la

maggioranza dei tedeschi (53%), si occuperebbe soprattutto di portare e mantenere la pace nel mondo. Circa un terzo dei tedeschi (32%) pensa invece che anche Obama (47 anni) sia pronto a coinvolgere gli Usa in altre guerre. In un'analoga domanda di un sondaggio del febbraio 2003, con protagonista il presidente Usa uscente Bush, la percentuale era invece del 93%. Nonostante la simpatia per Obama, più di tre quarti dei tedeschi (79%) sono contrari a mandare ulteriori soldati della Bundeswehr in Afghanistan o in Iraq.

contenuti dell'incontro tra il candidato democratico alla Casa Bianca e il rais palestinese, Erekat afferma che Obama «ha dichiarato di sostenere una soluzione pacifica per il conflitto israelo-palestinese e che sarà un attore im-

portante nell'ambito del processo di pace, fin dai primi giorni della sua presidenza e non perderà nemmeno un istante per raggiungere un accordo di pace». In mattinata, Obama era stato ricevuto dal presidente israeliano,

Shimon Peres. L'anziano capo dello Stato ebraico è stato prodigo di consigli al giovane aspirante alla Casa Bianca: «Se possa darle un consiglio come candidato dice Peres - lei deve essere un grande presidente degli Stati Uni-

ti, perchè il mondo ha bisogno di una visione e di una leadership». «Nel corso dei 60 anni dell'esistenza di Israele - scandisce, un po' emozionato, Obama, rivolto al premio Nobel per la pace - lei è stato profondamente coinvolto in questo miracolo che si è prodotto e noi siamo straordinariamente riconoscenti, non solo in quanto americani ma anche come cittadini del mondo per il servizio che ha reso al suo Paese».

Indossando una «kippah» (il tradizionale copricapo ebraico) Obama ha poi depositato una corona di fiori allo Yad Vashem. «Facciamo in modo che i nostri figli vengano qui e conoscano la storia, così che possano aggiungere la loro voce al coro che invoca «mai più», scrive Obama sul libro dei commenti dei visitatori del museo dell'Olocausto.

Pena di morte, Prodi «Abolizionista dell'anno»

ROMA È stata l'Italia, il 18 dicembre 2007, a presentare la moratoria sulla pena di morte votata dall'Assemblea Generale dell'Onu. Così sarà Romano Prodi, che di quella Italia era il primo ministro, a ricevere questa mattina, nella sede del Partito Radicale, il premio «Abolizionista dell'anno» 2008, promosso dall'associazione «Nessuno Tocchi Caino». Il riconoscimento viene conferito ogni anno «alla personalità che si è contraddistinta per l'impegno a favore della moratoria delle esecuzioni capitali e dell'abolizione della pena di morte». L'anno scorso il premio era stato assegnato al presidente del Rwanda, Paul Kagame. Nello Stato africano, infatti, era stata abolita la pena di morte per tutti i crimini, genocidio compreso. Quest'anno la scelta di Prodi è la conseguenza dell'impegno con cui l'Italia ha presentato la risoluzione alle Nazioni

Unite ed è riuscita a raggruppare la maggioranza qualificata necessaria alla sua approvazione. «Un risultato storico», come l'ha definito ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, perché l'Italia ha raccolto «l'adesione di 87 Paesi appartenenti a tutte le aree geografiche» e perché il risultato «è stato ottenuto all'Assemblea Generale, l'organo più rappresentativo, per la sua universalità, delle Nazioni Unite». La consegna del premio avverrà in occasione della presentazione del rapporto 2008 sulla pena di morte. L'associazione conferma i passi in avanti fatti negli ultimi anni. Sul triste podio delle esecuzioni capitali restano Cina, Iran ed Arabia Saudita. Durante la cerimonia verrà fatto il punto anche sulla campagna «Moratoria della pena di morte per Tareq Aziz», condotta da Marco Pannella, in sciopero della fame dal 6 luglio.

Via la barba, appare Karadzic: si difenderà da solo

Solo domani il ricorso contro l'extradizione per dilatarne i tempi. La famiglia: «Fatecelo vedere»



Radovan Karadzic Foto Ansa

di Marina Mastroianni

FORBICI E RASOIO per cancellare la falsa identità di santone bioenergetico.

Via il codino raccolto sulla nuca e la barba da profeta:

Radovan Karadzic dietro le

sbarre torna se stesso, lasciandosi alle spalle per sempre Dragan David Dabic, la sua identità da latitante, il medico che curava con le erbe asma e reumatismi e che dissertava di meditazione tibetana sul mensile Zdrav Zivot, «Vita sana». In cella Karadzic ha ottenuto un menu salutista in linea con la sua nuova filosofia di vita, dopo aver rifiutato i pasti ordinari del carcere. Ha bisogno di tutta la sua energia, ha deciso di difendersi da solo davanti al Tribunale dell'Aja, come aveva fatto anche l'ex presidente serbo Milosevic,

che a più riprese, nonostante il cuore capriccioso, aveva rifiutato di essere rappresentato da un legale. «È in ottima forma - ha detto il suo avvocato, Svetozar Vujacic - È come nuovo, con lo stesso aspetto di 13 anni fa, sbarbato, con i capelli corti. Straordinariamente non è invecchiato affatto, è solo un po' più magro».

Lo stesso di sempre, «molto combattivo», qualità che in troppi hanno avuto modo di assaggiare in passato e che ora si traduce in resistenza passiva per allungare i tempi, prima di confrontarsi con i 15 capi d'accusa del Tribunale internazionale che vanno dal genocidio ai crimini contro l'umanità. Il legale dell'ex leader bosniaco presenterà ricorso contro l'extradizione all'Aja già decretata dalla magistratura serba solo domani, ultimo giorno utile, sperando in questo modo di far slittare il trasferimento di Karadzic nel

carcere olandese di Scheveningen all'inizio della prossima settimana in modo che possa incontrare moglie e figli a Belgrado. La famiglia dell'ex presidente bosniaco - i cui beni sono stati congelati durante la latitanza - sostiene di non potersi permettere un viaggio all'Aja. La figlia Sonja ha pubblicamente sollecitato l'Alto rappresentante internazionale in Bosnia Miroslav Lajcak, a restituire i passaporti a suo tempo sequestrati ai familiari perché non agevolassero la fuga di Karadzic. Il governo serbo-bosniaco ha comunque preannunciato che sosterrà economicamente la famiglia dell'ex super-ricercato del Tpi, come ha già fatto con i familiari di altri criminali di guerra.

L'arresto di Karadzic, salutato con soddisfazione da Stati Uniti e Unione Europea, non cancella i dubbi sulla lunga indisturbata latitanza. «I servizi segreti lo proteggevano, i servizi segreti lo hanno consegnato», ha detto alla stampa

serba il neoministro dell'interpol Ivica Dacic, capo del partito socialista che fu di Milosevic. Il capo dei servizi, Rade Bulatovic, uomo di Kostunica, ha lasciato la guida della struttura solo 10 giorni fa. L'avvocato di Karadzic, Svetozar Vujacic, sostiene che comunque l'ex presidente bosniaco si sarebbe costituito nel gennaio del 2009: data utile a sfuggire al Tpi, che giudicherà i processi istruiti entro fine anno lasciando il compito di terminare il lavoro alle magistrature nazionali. «Avrebbe potuto difendersi davanti a un tribunale serbo», ha detto il legale.

Saranno invece i giudici dell'Aja a ricordargli Srebrenica, Sarajevo e la pulizia etnica. Karadzic avrà al suo fianco un team di consiglieri legali, come a suo tempo Milosevic. Tempo scaduto per Dragan Dabic: non passerà più per Belgrado mano nella mano con Mila, la bella donna che avrebbe reso più dolce la sua latitanza.

Alpinisti italiani, ancora una notte al bivacco tra i ghiacci

Condizioni meteo proibitive hanno impedito il recupero. Altri 600 metri di discesa perché gli elicotteri possano intervenire

di Roberto Anselmi

Pochi passi impossibili. Seicento metri. È questa la distanza che separa Simon Kehrer e Walter Nones dalla fine dell'incubo. A undici giorni dalla scomparsa di Karl Unterkircher anche ieri non è stata la giornata dei definitivi sospiri di sollievo. Ancora maltempo. Ancora un muro di nebbia intorno ai due alpinisti. La via Buhl, il tracciato che prende il nome dal primo a scalare il Nanga Parbat e sul quale si trovano i due, invisibile per tutte le ore di luce. Le condizioni sulla montagna «mangiaumini» non hanno

consentito ai due alpinisti di muoversi neanche di un metro. Quota 6.600, la stessa alla quale sono fermi da martedì. Arrivati ai 6.000 metri gli elicotteri potranno raggiungerli per portarli in salvo. Ieri doveva essere il giorno del salvataggio. Le condizioni al campo base sembravano consentire le operazioni di recupero. Ma in quota niente era cambiato con il passare delle ore tra i soccorritori si è sempre più rafforzata l'idea che Simon e Walter avrebbero dovuto trascorrere un'altra notte al bivacco, sulla parete, tra i ghiacci a monte

del Rakhiot Peak. «Ci basterebbero due ore - ha detto Nones ad Agostino Da Polenza che da Bergamo coordina le operazioni - per vedere dov'è la cresta bassa. O anche solo 10 minuti di schiarita per riuscire a fare una foto al ghiacciaio e decidere la linea di discesa. Il problema è che oggi non abbiamo avuto nemmeno quelli. Comunque stiamo bene, non fa troppo freddo». Le parole dei due come unico appiglio per la speranza, come un ultimo chiodo al quale si appendono le persone che li stanno aspettando. Parole comuni, chiare, rammarricate ma lucide e dette con una voce che a

chi l'ha sentita è apparsa ancora «buona». Ancora ore di attesa, dunque. Oggi un altro giorno della verità, sperando che sia quello buono. Comunque sulle scelte prese in alta quota dai due, in condizioni psicologiche e fisiche al limite della sopportazione, non c'è nulla da eccepire: «Fanno bene a restare lì - ha spiegato Gnaro Mondinelli, che insieme a Maurizio Gallo compone il gruppo di soccorso che li attende al campo base avanzato - perché non vedono niente ed è la scelta più sicura. Purtroppo è una conca di ristagno dove si formano umidità e nebbia. Loro comunque sono stati bravi.

Hanno tenda, sacco a pelo, gas e cibo per due giorni. Si sono gestiti bene. Ma adesso è importante che inizino ad abbassarsi peschicchi dieci giorni lassù sono tanti». L'uomo e la natura riportati ai loro posti. La gerarchia ristabilita. Ieri sul lato opposto a quello in cui si trovano gli italiani, un altro alpinista era disperso sul Nanga Parbat: si sono perse infatti le tracce di uno scalatore iraniano (membro della prima spedizione alpinistica dell'Iran con a capo una donna) dal momento in cui l'uomo si è separato dal gruppo per tornare indietro non sentendosi bene a causa dell'altitudine.

IRAN

A Roma la leader della resistenza: «Ahmadinejad pericolo per il mondo»

ROMA «L'esportazione dell'integralismo islamico da parte del regime iraniano e di Ahmadinejad, non è solo una minaccia per il Medio Oriente, ora è diventata una minaccia urgente per tutto il mondo islamico e per tutto il mondo». Lo ha detto Maryam Rajavi, presidente del Comitato nazionale della resistenza iraniana parlando a Roma. «Questa minaccia, è cento volte più pericolosa della bomba atomica che il regime dei mullah è in procinto di ottenere» - ha aggiunto. Maryam Rajavi ha lanciato un appello nel quale si invita «l'Unione europea ad ascoltare la voce del Parlamento italiano e rimuovere l'organizzazione dei Mujaheddin

del popolo iraniano dalla "black list" delle organizzazioni terroristiche». La leader dell'opposizione al regime di Teheran ha ricevuto ieri a Roma un documento sottoscritto da numerosi parlamentari italiani (320 appartenenti a tutti gli schieramenti politici) che chiedono all'Unione europea di togliere l'etichetta terroristica al movimento di opposizione dei Mujaheddin del popolo. «Vorrei ringraziare - ha continuato Rajavi durante una conferenza stampa a Montecitorio - per aver diffuso questa coraggiosa dichiarazione, definendo il regime di Teheran il più grande problema mondiale da affrontare e dando alla resistenza iraniana il loro sostegno».